

FUGA BEFFA.

Il ministro Maroni: «Avevamo lanciato l'allarme...» Ma il boss del Brenta non era considerato pericoloso

Antimafia Entro breve tempo ci sarà la nuova Commissione

Tempi brevissimi per la ricostituzione della Commissione parlamentare Antimafia. Il progetto (che unifica quattro analoghe proposte: dei progressisti, dei popolari, di An e di Forza Italia) è stato approvato ieri pomeriggio dalla commissione Affari costituzionali della Camera e sarà esaminato e varato dall'assemblea di Montecitorio già domani, per passare poi subito alla convalida definitiva del Senato. La legge prevede, come per il passato, che ne facciano parte 25 deputati e 25 senatori; e che la scelta del presidente (ai di fuori dei cinquanta commissari) sia affidata ai presidenti delle due Camere. La commissione ha fatto propria la richiesta di Luciano Violante che già domani, in sede di discussione della legge, il ministro dell'Interno Maroni riferisca sugli indirizzi politici della lotta alla criminalità mafiosa: «Troppi attentati impuniti, ed ora la clamorosa fuga dal carcere di Padova, per non temere un allentamento nell'attività antimafia».



Un posto di blocco istituito dalla polizia di Padova dopo l'evasione

Rinaldi/Ap

Di Maggio e Parisi nella bufera Ferrara: «Cadranno molte teste, non ho dubbi»

ROMA. Felice Maniero è scappato. Comodamente, senza trovare intoppi sul suo cammino. Insalutato ospite, il boss della mafia del Brenta ha lasciato il supercarcere di Padova portando con sé cinque altri pericolosi detenuti e lasciando una lacerante eredità: quella delle polemiche roventi e della ricerca del «responsabile». Sport nazionale che in Italia annovera insuperabili campioni. «Le responsabilità?». Il ministro dell'Interno Bobo Maroni non ha proprio dubbi: «Sono facilmente individuabili. Per noi, come ministero dell'Interno non è stata una sorpresa». Il numero due del Carroccio rivela: «Avevamo dato una informativa agli interessati, per questo dico di non essere sorpreso; avevamo segnalato all'amministrazione penitenziaria che avrebbe dovuto prendere iniziative». Il ministro assicura, il Viminale non ha proprio responsabilità, quelle, eventualmente, vanno ricercate in via Arenula (sede del ministero della Giustizia) e dintorni (sede del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria): «Li avevamo avvertiti "per tempo"». Maroni

non dice di più. Si affida al prefetto Parisi. «È incredibile, è incredibile - dice stupefatto il capo della Polizia - quella era un'azione annunciata». E noi? Il capo della Polizia non ci deve cantare l'incredulità di una fuga, replica Giuliano Ferrara, ministro per i rapporti col Parlamento. «Tutti possono definire incredibile questa fuga, ma non il capo della Polizia. Non possiamo più cincischiare. Di Maggio (vice direttore degli istituti di pena) e il prefetto Parisi ci devono spiegare come è stata possibile la fuga del boss visto che non si è riusciti a prevenirla». I responsabili della sicurezza «ci danno una versione dei fatti, e se questa non sarà soddisfacente deve saltare qualche testa». All'interno del carcere padovano c'era una talpa che ha aiutato Maniero? Qualcuno che non ha fatto una delle cose più ovvie: chiedere i documenti ai falsi carabinieri che alle cinque del mattino sono andati a prelevare il boss? «Questo io non lo posso dire - taglia corto il prefetto - le indagini che ci saranno

consentiranno di chiarire come stanno le cose». Per il momento, il capo della Polizia annuncia che «sta lavorando intensamente. Chiediamo a tutti di collaborare, certi di poter compensare lautamente chi ci verrà incontro». Per ritrovare Maniero & soci il prefetto si affida ai cacciatori di taglie. Intanto a Padova è già al lavoro una commissione d'inchiesta guidata dal sottosegretario Mario Borghesio (Lega Nord) che, informa il ministro della Giustizia Alfredo Biondi, «svolgerà un approfondito esame». Nel frattempo il Sulp (Sindacato unitario di polizia) propone una clamorosa denuncia e rivela che «Maniero non era sottoposto alle misure restrittive previste dall'articolo 41 bis del regolamento carcerario per i detenuti giudicati pericolosi». In pratica, il pericoloso boss era stato «grazioso», nel senso che «qualcuno» gli aveva fatto lo sconto di sottrarlo al regime di carcerazione dura previsto (dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio) per i mafiosi. Perché, precisa il sin-

dacato di polizia, «sembra esserci una imprudente tendenza ad applicare misure rigide ad un numero sempre più limitato di detenuti, a prescindere dalla loro pericolosità». Inoltre, «quest'ultimo episodio conferma la nostra impressione di un abbassamento del livello di attenzione nei confronti della criminalità organizzata». Lo stesso allarme lo lancia Luciano Violante, vicepresidente della Camera: «Nelle ultime settimane, nella lotta contro la criminalità organizzata ci sono stati soltanto screcchiolii. La vicenda di Padova segna, invece, il primo gravissimo cedimento. Le Camere devono discutere urgentemente per impartire al Governo gli indirizzi politici indispensabili, evitare la frana e riprendere un'azione di lotta alla mafia coerente ed incisiva». Ma sulla lotta alla mafia, per il momento, dal governo e dalla maggioranza vengono solo polemiche. Altro che articolo 41 bis e carcerazione dura, per la presidenza della Commissione giustizia della Camera, prigionie come Pinoso e l'Asinara vanno chiuse, e al più presto. «Nel passato furono chiuse

perché giudicate disumane, poi sono state riaperte per motivi propagandistici, che questa maggioranza e questo governo non hanno motivo di usare. Di conseguenza, spero che sia ora di chiudere». «Non chiedo - precisa l'on. Miotto - una revisione del 41 bis, ma una sua razionalizzazione e umanizzazione. Chiedo che sia applicato soltanto alle persone per cui ce n'è davvero necessità». Del resto «da qualunque carcere speciale, che sia Pinoso o che sia sulla Penisola, non si può evadere se non ci sono degli aiuti all'interno del carcere...». Indagate, scoprite i colpevoli, ma non volino gli «stracci». «Non vorrei - dice Giovanni Vigilante della Cgil-polizia penitenziaria - che l'evasione di Maniero e di altri detenuti dal carcere di Padova provocasse la ricerca delle responsabilità dei singoli operatori della polizia penitenziaria. Che, occorre ricordarlo, svolgono i loro compiti in una situazione oggettivamente drammatica, ulteriormente aggravata dallo stato di confusione organizzativa in cui versa l'amministrazione penitenziaria».

Da Rebibbia, con l'elicottero

ROMA. Il dossier sulle «grandi fughe» dalle carceri italiane, sulle rivolte, sui tentativi organizzati e falliti per liberare qualcuno dalla prigione è denso di fatti, di grandi e piccoli nomi, di azioni intermedie e clamorose, di fallimenti, di morti e di feriti, di assedi disperati, di strane trattative tra lo Stato e i fuggitivi. Insomma, materiale per scrivere più di un romanzo. Il periodo più nero è senza dubbio quello degli anni '70, quando le carceri italiane scoppiano, piene come sono di terroristi rossi e neri, di ergastolani, di mafiosi. Non passa giorno, in quegli anni, senza una rivolta o una fuga clamorosa. Al punto che il governo decide di costruire le carceri di massima sicurezza e di incaricare il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa di stendere vere e proprie cinture di sicurezza intorno agli «stabilimenti di pena» più importanti. Sono, ovviamente, gli anni delle rivolte più politicizzate, delle proteste anche legittime dei detenuti costretti a vivere in condizioni inumane in «case circondariali» vecchie e fatiscenti. Ma l'equazione detenzione-fuga o tentata fuga è, ovviamente, vecchia come il mondo. Così come sono vecchie altrettanto, «leggende» e racconti stralocati legati alla detenzione e alla voglia di scappare con «ritorno» in cella frutto ad-

dirittura di trattative. Procediamo sul filo della memoria. Nel 1946 c'è la prima grande rivolta a Milano, a San Vittore, al braccio «du» di via Filangieri dove sono ammassati 3500 detenuti negli 850 posti previsti. L'Italia è a pezzi, il mangiare è scarso, la delinquenza, nel caos di quei giorni, ha già messo a frutto grossi e piccoli colpi. Si tratta di una delinquenza che, oggi, farebbe semplicemente sorridere. Terrore a Milano. Ministro di Grazia e giustizia è Palmiro Togliatti. Il dirigente comunista non esita a chiedere l'intervento immediato dell'esercito, dei carabinieri e della polizia. Contro i rivoltosi, che non sono riusciti ad uscire in massa dal carcere per il gesto eroico della guardia Salvatore Rap, vengono addirittura schierati i cannoncini. Alla fine torna la calma. Il bilancio è di cinque morti e di cinquanta feriti. Milano, per quella tentata fuga, aveva vissuto ore di terrore e di panico. Bisogna poi arrivare agli anni '60, in Sardegna, nel periodo caldo del banditismo, per incontrare un personaggio ancora oggi ospite delle patrie galere: Graziano Mesina, o meglio «Grazianeddù». Intorno a lui si creano mille leggende. O forse non si tratta di leggenda, ma

della pura e semplice verità. Mesina viene catturato sul Supramonte dopo una sparatoria. Riesce a scappare una prima volta dal carcere, ma viene ripreso. Poi scappa di nuovo e finisce ancora in mano ai carabinieri. Intorno a lui nasce la leggenda e in Sardegna ci sono scommesse su quanto tempo, il celeberrimo bandito, rimarrà ancora in cella. Insomma, è tutto un entrare e un uscire con fughe clamorose e incredibili. Alla fine qualcuno dice che Mesina scappa, lo Stato mette una taglia su di lui e lui si fa ancora una volta catturare. Sarebbero gli amici suoi e suoi parenti a riscuotere, per conto dello stesso bandito quella taglia. Sarà vero? Non lo sapremo mai. Poi arrivano gli «anni di piombo» e le carceri esplodono. Sono piene di detenuti in attesa di giudizio per anni e ci sono le «leggi speciali». La «Gozzini», per il reinserimento nella società, non è ancora nata. Si scatena la guerra contro le «carceri speciali», sorvegliate dai carabinieri di Dalla Chiesa ed è tragedia. Un vero e proprio piano di rivolta esplose nel 1974. I primi fuochi si accendono nel carcere di Padova e poi è rivolta in quello di Alessandria. I morti sono sei; quattro ostaggi e due detenuti. Altra rivolta al Marassi di Genova, a Rebibbia a Roma, a Noto, a

Sciaccia, alle «Nuove» di Torino. Il 18 febbraio 1975, a Casale Monferrato, un commando di quattro persone. Tra loro, una donna bionda che si chiama Mara Cagol, la compagna di Renato Curcio, il capo delle Br. È proprio Curcio che viene fatto fuggire. L'operazione riesce alla perfezione e senza spargimento di sangue. Il 2 gennaio del 1977, a Santa Bona (Treviso) Prospero Gallinari e altri brigatisti prendono in ostaggio sei guardie e riescono a fuggire armati fino ai denti. Nel 1978 all'Asinara è rivolta anche nel carcere di Bad e Carros, organizzata dai Br Monuelli, Franceschini e Ognibene. Nella confusione vengono uccisi due detenuti colpevoli di uno «sgarbo» a Cutolo. A proposito di Cutolo, anche lui viene fatto fuggire, con una bomba, dal manicomio criminale di Aversa. Il 28 dicembre 1980 «insurrezione» nel supercarcere di Trani. Tutto è organizzato da Toni Negri e da un gruppo di neofascisti. Gli agenti di custodia presi in ostaggio sono 18. Alla fine, però, nessuno riesce ad uscire. Nel 1977, a Roma, all'ospedale San Camillo, quattro uomini armati avevano fatto fuggire il detenuto Dragomir Petrovich, detto «Draga». Poi, viene ripreso. Grande fuga, con un elicottero, anche nel carcere di Rebibbia a Roma. È una impresa che passerà al-

la storia. Tra i «grandi personaggi» della cronaca e della «storia», fuggiti dalle carceri o alla sorveglianza della polizia e dei carabinieri, ci sono Renato Vailanzasca, Franco Freda, il «nero» accusato della strage di Piazza Fontana, Giovanni Ventura, coinvolto nella stessa strage, Lorenzo Bozano, accusato dell'omicidio di Milena Sutter, Luciano Liggio, la «primula rossa» di Corleone e il boss mafioso Gerlando Alberto. Il caso più clamoroso e controverso di fuga rimane, comunque, quello di Herbert Kappler, il boia delle Ardeatine che riesce a tornare in Germania, infiltrato dalla moglie Annolise in una valigia. Kappler, ricoverato all'ospedale militare del Celio per un cancro mortale, ha superato la stretta sorveglianza dei carabinieri e ha preso il largo. Morirà il 9 febbraio 1978. La sua fuga è stata «autorizzata da qualcuno»? Non è mai stato chiarito. A Porto Azzurro. Un'altra tentata clamorosa evasione che tiene l'Italia col fiato sospeso, viene organizzata, nel 1986, dal neofascista Mario Tuti, nel carcere di Porto Azzurro, all'Elba. Tutti, condannato all'ergastolo per l'uccisione di due poliziotti, dopo molti giorni e dopo aver tenuto in ostaggio un gruppo di agenti di custodia, cede e si arrende.

LETTERE

«Su 1000 scolari soltanto in 127 sono arrivati alla laurea»

Caro direttore,

le racconto la storia di una «famiglia» con... 1000 figli e il loro rapporto con il mondo della scuola. Dopo le elementari tutti i 1000 figli si iscrissero in 1ª media. A triennio concluso si ritrovarono in 965 con la licenza; 35 di loro avevano abbandonato (14 andarono a lavorare, in 17 l'abbandonarono per un altro tipo di scuola - la formazione professionale - si diceva che avessero «carenze di apprendimento»; dei 4 restanti nessuno sa che fine abbiano fatto; dei 14 che andarono a lavorare, in 3 si accorsero che «sapere» un po' di più li avrebbe aiutati nel lavoro, raggiunsero la licenza grazie alle «150 ore»). I 965 con la licenza si trovarono di fronte ad una scelta per la quale non erano preparati, ma tempo per farlo non ce n'era e così 74 decisero di non proseguire (24 trovarono un lavoro; 17 si iscrissero alla formazione professionale, i restanti 33 scelsero «altre attività non formative». Caro direttore, di questi 109 (35 e 74 del periodo delle medie) nessuno ne ha più sentito parlare. Degli 891 rimasti a continuare il «viaggio» nel mondo della scuola, 294 scelsero istituti umanistici (licei, magistrali, ecc.), 364 l'indirizzo tecnico, i restanti 229 l'indirizzo professionale. Di questi ben 132 abbandonarono gli studi dopo aver raggiunto la qualifica professionale; ma 49 di loro si perfezionarono ulteriormente nella formazione professionale, 53 ebbero offerte di lavoro, mentre degli altri 30 si sono perse le tracce. Durante i cinque anni che occorrono per diventare «maturi», in 105 si ritirarono; di loro 23 andarono nella formazione professionale, 29 si trovarono un lavoro, dei 53 restanti poco si sa. Al termine dei 5 anni di scuola superiore divennero maturi: 242 dell'indirizzo umanistico; 310 del tecnico e 102 del professionale, in totale 654, che si trovarono di fronte ad una ulteriore scelta, consapevoli che sarebbe stata l'ultima, ma che anche in questo caso nessuno li avrebbe aiutati. In 105 scelsero di perfezionarsi nella formazione professionale di 2º livello (questa formazione deve essere «una gran mamma» prende tutti senza avere un ruolo ben definito), in 81 entrarono nella via del lavoro. In 468 continuarono il viaggio nel mondo universitario: 67 si iscrissero alle facoltà medico-scientifiche, 86 in facoltà tecniche, ben 210 scelsero quelle economiche e 105 entrarono in quelle umanistiche. Il viaggio nel mondo universitario si rivelò molto difficile, tanto che 341 furono costretti ad abbandonarlo. Caro direttore, siamo così giunti al termine del viaggio della nostra «famiglia» nel mondo della scuola. Resta da dire che soltanto 127 hanno raggiunto la laurea: 31 in materie scientifiche, 21 in quelle tecniche, 46 nelle economiche e 29 in quelle umanistiche. Pensi, direttore, che le famiglie... coinquilite dei «signori Italia» hanno avuto tutte maggiori soddisfazioni, pure dal punto di vista economico; per ogni figlio all'Università la «famiglia Italia» ha speso oltre 4 milioni l'anno, con un investimento iniziale di oltre 1872 milioni, di cui ben 1364 milioni a «fondo perduto». Caro direttore, tenga presente che la nostra «famiglia» sapeva fin dall'inizio che non tutti i «figli» sarebbero arrivati alla laurea, ma che avrebbero tagliato il traguardo in soli 127 francamente non se lo aspettavano, considerato che i vicini «condomini» (Unione Europea) hanno risultati di gran lunga superiori (che i loro figli siano più intelligenti?, per esempio...). Francia con 551 laureati, gli... Spagna con 449, per non parlare dei... Germania coi loro 830 laureati su 1000. Ebbene, in questo periodo sento un gran parlare di Scuola, di pubblico, di privato, da parte di politici, giornalisti, ecc., e non sempre ho la sensazione che se ne parli con cognizione di causa. Ecco perché ho manifestato lo scorso mese di maggio a Roma, a fianco della «famiglia Italia» per una scuola senza privilegi e con pari diritti, per una scuola che nel rispetto delle norme dettate dalla Costituzione, garantisca alle nuove generazioni il diritto di conoscere tutta la ricchezza di esperienze e valori che costituisce il patrimonio culturale dell'umanità, per ricostruire il ruolo centrale dell'istruzione pubblica attraverso

so la riproposizione delle idee di laicità, pluralismo, libertà, democrazia e autonomia. Sabino Calderari Reggio Emilia

«Che differenza tra Berlinguer e Berlusconi»

Caro direttore,

ho pianto questo pomeriggio guardando e riascoltando l'ultimo comizio di Enrico Berlinguer a Padova. Mi era successo solamente qualche tempo fa quando morì mia madre. Ho pianto con la stessa intensità. Dieci anni fa non mi successe, neppure quando pochi mesi dopo - per primi in Italia - abbiamo intitolato ad Enrico Berlinguer la piazza centrale del nostro comune: Cavriglia; che, allora come oggi, ha tra le più alte percentuali di consenso al nostro partito in campo nazionale. Oggi che gli ovattati spot elettorali, registrati comodamente dal Cavaliere nella sua villa, ricchi di effetti e trucchi «di scena», studiati a tavolino da stuoli di tecnici delle comunicazioni di massa, si sono dimostrati determinanti per l'affermazione elettorale di una forza politica senza storia, senza radici e senza base, piena di teste «pensanti» e di un mercato da conquistare. Proprio questo ha contrastato violentemente, offeso nelle riflessioni, nelle emozioni che mi ha suscitato, rivedere la stanchezza, l'atroce sofferenza, la incredibile, drammatica e forse fatale determinazione di Berlinguer nel voler comunque concludere il suo appello al voto, dopo aver fatto migliaia di chilometri in decine di comizi, incontri, dibattiti. Ritengo non sia solo un fatto di evoluzione tecnologica nell'efficacia ed efficienza di una campagna elettorale che divide i due «archetipi» di leader, ma molto di più la sensazione di aver visto in Berlinguer un uomo che non trappone la sé e i suoi valori «fatto-flo», un uomo che consuma se stesso, che dona fino alla morte.

Enzo Brogli (Sindaco di Cavriglia) Arezzo

Precisazione

Caro direttore,

ci dispiace dover prendere atto, ancora una volta, di travisazioni del nostro pensiero e delle nostre affermazioni da parte di giornalisti de «l'Unità». Fortunatamente stavolta le citazioni interpretate in maniera distorta ed apparse su «l'Unità» di sabato 4 giugno scorso (pagina 7), sono riferite ad una conferenza stampa alla quale erano presenti numerosi e qualificati giornalisti di altre testate ed agenzie di stampa che in maniera corretta hanno riportato il resoconto. Nella conferenza stampa di presentazione del Forum internazionale «La donna, il sacro, l'imizzazione», nessuno degli intervenuti ha affermato: «Quant'è bello Berlusconi», né ha lasciato intendere un simile concetto. Ad una domanda, fatta e ripetuta in maniera provocatoria, da una giornalista presente, il Gran Maestro Renzo Canova ha ribadito l'assoluta estraneità della massoneria, ed in modo specifico della Gran Loggia di piazza del Gesù, palazzo Vitelleschi, da questioni di politica e di religione. Tuttavia, insistendosi nella domanda, R. Canova ha dichiarato che il mondo politico del passato recente (e non il governo, ha sottolineato) non aveva avuto un obiettivo rispetto per la massoneria. Nessuno voleva lavori, ma neppure un'ostilità non giustificata da fatti. Per quanto riguarda il governo attuale, R. Canova ha affermato che non è possibile, al momento, dare giudizi. Certo è però - ha detto - che se la vecchia classe politica avesse avuto il potere, per la massoneria si sarebbero prospettati tempi difficili. Questo e non altro è stato affermato nella conferenza stampa. Scrivere cose diverse significa dunque forzare la realtà, e non rispettare il lettore che chiede al giornalista - sia di stampa libera che di stampa di partito - la correttezza dell'informazione. Alberto Barbero

Quanto da noi riportato è quel che il Gran Maestro Canova ha detto. Le considerazioni, sono, ovviamente del cronista. (G.B.)